



Piccola Nous 2
Sophie, *una domanda interrotta*

Alla mia Pia adorata

Giulio Favento
Sophie
una domanda interrotta

Racconto

Asterios

Prima edizione nella collana Nous: maggio 2012

Asterios Editore è un marchio editoriale di

©Servizi Editoriali srl

Via Donizetti, 3/a - 34133 Trieste

tel: 0403403342 - fax: 0406702007

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-8895146-51-5

– Che fai adesso, con tutto il tempo che ti ritrovi? – Io non risposi. – Scrivi un libro!

È stato questo l'incontro con un vecchio amico. Ma che senso ha scrivere un libro, se ti manca ormai il senso della vita? Era questo che io inseguivo da molti anni, forse da sempre, il senso della vita. Credevo di trovarlo, mi illudevo di trovarlo nei mille frammenti che un giorno qualsiasi ti offre. Invece erano come pezzetti di cristallo falso o fallato, non riuscivi a metterne insieme la benché minima parte. E se anche per un attimo ci riuscivi, dopo un po' erano schegge di povera polvere, non rilucevano di niente, tutto era senza significato.

Ho rincorso la prima persona che avevo incontrato quel giorno, mi disse che non aveva bisogno di niente, il senso delle cose lo teneva per sé, non lo voleva spartire con nessuno. Mi parve un'ottima persona: perché riversare su altri interrogativi che la tua mente allucinata può nutrire in momenti inopportuni? Eppure il suo occhio lacrimava in silenzio, non era sicuro che la sua risposta fosse giusta, spartire qualcosa con qualcuno ti può aprire

mondi insospettati, può risolvarti problemi che prima pensavi irrisolvibili, insomma ti può salvare. Io rispettavi il suo lacrimoso silenzio, ma dopo un po' non potei fare a meno di chiedergli se l'aveva mai rincuorato il sorriso di una donna, la fresca presenza di una persona che tu ti scopri a rimirare o a contemplare anche quando lei non se l'aspetta o non si accorge che tu in maniera impudica, da *voyeur* dell'anima, le rubi qualcosa. Ma forse non le rubi niente, l'accompagni soltanto con quello sguardo mistico che sa di unione senza veli. Sí, l'aveva fatto, assaporando tutta l'innocenza di questo atto d'amore. Cominciava ad aprirsi. Un po' il ricordo, un po' la commozione che rinasceva più forte con le immagini riscoperte come fotografie di un tempo felice, sembravano ridargli il senso di quella che era stata la sua esistenza per un certo numero d'anni intensi, quasi fortunati. Tornava ad affiorare in lui il senso delle cose, un significato cominciava a prendere corpo ed era quello di un legame vissuto quasi senza contenuti, ma tenerissimo e insieme tenace, di una tenacia che fa perdere il respiro.

‘La vita ti sfugge da ogni parte’ o ‘ti incalza da ogni parte’ disse qualcuno, oppure sta fuori e ti lascia ai suoi margini. La polvere avrà ragione di te e renderà ovattata ogni cosa. Solo il senso non capito ti brucerà dentro. Il tuo sarà un appisolarsi e insieme un bruciare.

Quell'uomo non lo vidi più. Nel ricordare aveva forse bruciato il senso che avrebbe voluto tener nascosto agli

altri e a se stesso. Seppi più tardi che era partito per non so dove.

Fu un padre quello che incontrai di lí a qualche giorno. Incespicava ad ogni marciapiede. E non perché fosse vecchio, ma perché il suo pensiero era altrove. Non il suo pensiero però ma il suo mondo di affetti si era dileguato, un senso oscuro l'aveva catturato e quasi rimbecillito. Falsità, inganni, illusioni deluse, sogni mal riposti, tutto questo l'aveva sfinito e il suo passo, quasi fosse il segno più evidente di come uno soffre, sembrava il marchio di una condanna pronunciata verso uno che viene lasciato andar via perché si consumi da solo e nel nulla.

Dopo tre marciapiedi quasi insormontabili lo soccorsi e il suo sguardo impaurito e pietoso insieme sembrò ringraziarmi. – Perché mi vuole aiutare? – disse con voce impercettibile, eppure quasi serena. – Non lo so – risposi – mi è venuto spontaneo soccorrerla. – Non avrebbe fatto anche lei altrettanto? – Mi venne da dirgli. – Sì, lo avrei fatto e me ne sarei andato poi per i fatti miei. Lei invece è qui a domandarmi qualcosa. Se ancora non lo ha fatto, sento che lo sta per fare. Io sono un uomo distrutto dalla vita – mi rispose. – La vita, e questo è l'assurdo, fa respirare tutti, finché c'è, dopo non più. Ma l'assurdo è che fa respirare anche me dopo avermi distrutto.

– In che cosa l'ha distrutta? – domandai. – Mi ha distrutto nell'aver fatto di me un albero senza frutto. Non

lascio nessuno che mi possa piangere, non un amico, non un figlio. Che senso ha essere un finto padre di un'umanità intera, se neppure una singola persona ti aiuta a spiegarti le lacrime che versi, i passi inutili che muovi nel percorrere strade ormai sorde a qualsiasi eco della tua voce?

Ecco, ancora una volta il senso di qualcosa sentivo risuonare nelle domande che quest'uomo faceva a se stesso. Era un rincorrersi martellante, ossessivo e insieme sterile, non approdava a niente. Tutto era fuori, stava fuori di lui, da ogni forma residuale di vita. E non c'era risposta.

Ma perché inseguire il senso d'ogni cosa, perché voler decifrare, decodificare anche quello che è il modo più banale di essere al mondo, il respirare, il voltarsi e il rivoltarsi, quasi che il nulla di una sola direzione ti fosse nauseante e insignificante? Va' e ridi, anche di te stesso che vai. Non voltarti e non pentirti: sono tutte malattie che ti intorpidiscono per fregarti fatalmente. Era il senso di padre quello che costui aveva perso. Quali sogni, non saprei. Quali illusioni deluse, non l'avresti scoperto mai. Quali inganni, non ne saresti mai venuto a capo. Lo vidi scuotere la testa, quasi a voler commiserarmi, la mia ricerca non era approdata a nulla. Quale inganno aveva patito quest'uomo? Chi aveva rovinato per sentirsi così rovinato a sua volta? La morte di qualcuno porta lacerazioni e finisce per 'flirtare' con la tua morte. Ma l'essere

umano non vuole ‘flirtare’ con se stesso, neppure quando è felice o crede di esserlo. La sua coscienza era oscurata da qualcosa. Il suo incespicare ad ogni marciapiede mostrava ciò che i segmenti del suo encefalogramma rivelavano: spezzati, o resi fragili come schegge di cristalli, slabbrate e ruvide.

Rimessosi dal fastidio che anch’io, con la mia sola presenza, avevo potuto procurargli se ne andò per la sua strada, attento a non incespicare: qualcuno avrebbe potuto avere il cattivo senso di soccorrerlo e di domandargli cose sue, chiuse per sempre in un oblio di tomba che egli voleva gelosamente fredde.

Era tornata la primavera e la scadenza elettorale aveva stancato già troppa gente: bisognava andare a votare, ma la democrazia era in ginocchio e dare un senso alla politica sembrava ai più roba di gente sopravvissuta, incapace di confrontarsi con quelle forze neanche troppo oscure che ormai stavano accaparrandosi tutto con una sfrontatezza da impuniti. Gente rozza e mediocre, ma capace di mistificare ogni cosa, stravolgere situazioni e dati con un’impudenza degna dei peggiori farabutti. E questa gente imperversava sui mass-media, si ergeva a giudice di tutto invocando la legge del mercato e della truffa conclamata come il banco di prova delle intelligenze più moderne.

L’aria che si respirava intorno era quasi di sfida: – vi faremo vedere noi – sembrava mandare a dire questa

gente, – ciò di cui siamo capaci. – L'affarismo più sfacciato riprendeva il dominio di ogni cosa. Eppure il suo berciare non era qualcosa di poco conto, non poteva essere affrontato con un risata o qualche uscita satirica e divertita, era un berciare da apocalisse. Pochi sembravano accorgersene. Anche qui sfuggiva ai più il senso di quello che stava succedendo. Un paese moderno, che si portava addosso incrostazioni difficili da sciogliere, ma che pure aveva voluto tentare quell'opera di rimessa in ordine, o di giusta e onesta rimessa in discussione di quanto non fatto negli ultimi decenni, decideva ancora una volta di rinnovare la sua malattia di sempre, il qualunquismo individualistico e fazioso, e premiare coloro che ne erano i peggiori o migliori rappresentanti.

Quale senso trovare in un fenomeno di così larga portata? La parte più nobile del paese vi si ribellava, ma ne usciva con le ossa rotte. Il senso di tutto questo sfuggiva anche ai più acuti degli opinionisti. Tutti a descrivere fenomenologie più o meno verisimili ed anche credibili, ma sempre parziali. Era come un rivoltarsi della storia.

Ho attraversato tutte le epoche della storia, con il pensiero e il sentimento, ne ho sentito ed ascoltato il respiro, l'ansia e l'angoscia, le gioie e le frenesie, d'amore, d'invidia e di potenza. Non una che mi restasse estranea. E adesso che me ne faccio dell'esser tanto vissuto con altri sotto tanti cieli, sotto portici e colonnati, dentro case po-

vere e case ricchissime? Ho respirato con essi amore ed anche ostilità, mai odio per chicchessia, senso di umanità ora indifesa ora scaltrita e malvagia, se non dissennata e assurda nelle sue scelte. L'umano spesso non ha senso: la libertà che ci è data è ancora una beffa ai nostri danni. Nessuno è libero in questo mondo, non le bestie, non le piante, dicono che sia libero solo l'uomo e questo lo condanna a qualcosa che sa di derisione e di scherno.

L'umano non ha senso forse proprio perché esso è libero a metà e anche questa metà non sempre gli appartiene.

Questi erano i miei pensieri quando ho incontrato lei: una pelliccia semplice ma bellissima sembrava non coprirla ma lasciarla per ingentilirne ancor di più le forme perfette.

Le passai il braccio sotto il suo e glielo accarezzai con quel calore che si ritrova per un essere perduto, comunque lontano da troppo tempo. Ci guardammo negli occhi, erano interrogativi e sbalorditi i suoi, i miei volevano essere complici per un qualcosa che non era ancora successo ma che sentivo doveva accadere. Lei non respinse il mio braccio, anzi lo trattenne tra sé e sé e colse della mia mano un tremito che non poteva sfuggirle.

– Ma noi ci conosciamo? – Non era questo che avrei voluto sentire, anche se la sua era la domanda più ovvia e la meno infelice.

– Da ora in avanti, sì! – le risposi con quel po' d'imperitante audacia che è lecita di fronte ad una bella donna.

Ma non volevo dar vita ad un incontro con parole di tanta banalità. Era il pensiero di prima che inseguivo ancora: l'uomo è libero a metà e i suoi gesti come i suoi destini gli vengono imposti dalle circostanze più imprevedibili. Lei era una donna che per me era sempre esistita: destini imprevedibili eppure tutto così privo di senso, che non fosse quello dettato dalla sua bellezza. Ecco, era la bellezza deliziosa di questa donna che rendeva logico tutto. Io questa bellezza la inseguivo, la vivevo da tempo, era mia, proiettata in una vita che avevo finalmente rincontrato.

Non fu facile continuare un colloquio con tanti punti interrogativi. La conoscenza di qualcuno che non avevi mai prima incontrato, ma che avevi sempre immaginato, ci costringe a parole, atteggiamenti, gesti incomprensibili da fuori, quasi ridicoli se dovesse mancare il sonoro come nei vecchi film. Ma questa donna era qualcosa che era esistito da sempre in me. Avevo 'parlato' con lei da sempre, anche quando facevo all'amore con altre. Ma tutto questo aveva un senso o era come tutto il resto assurdo?

Chissà perché, da un lato non credevo a quello che stavo facendo o a quello che mi accadeva, dall'altro ne ero attratto come da una forza sognata troppe volte. Il suo sorriso, le sue labbra, il suo non essere sorpresa di quest'uomo incontrato per caso che anche per lei sembrava essere esistito da sempre davano alle sue, alle nostre parole sfumature inspiegabili che mi meravigliavano

e mi inorgoglivano insieme. Ma orgoglio di che cosa? Era un senso di semplice complicità tra due persone che alle spalle avevano due brillanti fallimenti o era il senso di un interesse vero alle soglie di qualcosa di nuovo e di bellissimo?

– Non tradirmi per qualcosa che devo dirti prima d’ogni altra – soggiunse quando davanti ad una bella vetrina di cristalli di Swaroskj ci fermammo come davanti a dei brillii che ci inseguivano e ci pungevano. – Anch’io inseguivo me stessa come facevi tu fino a poco fa. Mi sarebbe piaciuto rincorrerti, provocarti ed offenderti in una maniera così elegante che tu non avresti potuto defilarti dalla mia persona. Cattiveria ed eleganza, pensi che possano coabitare, quando uno sente che il cuore gli urla fino a fargli male?

Io capivo e non capivo. Di fronte ad un viso bellissimo io rischiavo sempre di non capire tutto. Eleganza e garbo, malvagità e slealtà infida cos’erano per lei, armi di difesa, mezzi sbarazzini di un’età che non finiva, insomma il gioco della vita che ti inventi quando quello dell’amore più vero e primo ti ha lasciato sconfitto a slimacciare in un vicolo brutto, freddo e senza uscita?

Seguirono giorni e mesi bellissimi, riscoprivamo noi stessi senza infingimenti né sensi traditi. Facevamo l’amore ogni giorno ed era sempre qualcosa di nuovo, di originale, sí, di originale: i suoi occhi me lo conferma-

vano nel momento più bello. Nell'orgasmo una donna mostra un brillio negli occhi che la fa unica, è il femminile all'ennesima potenza, una sublimità di cui l'uomo non è capace, un qualcosa che dovrebbe renderla sacra ed inviolabile sempre. E quando questo non si guasta tu hai conosciuto dio.

Era un crescendo di stupore per un incontro che si rinnovava sempre in forme diverse. Emozioni e commozioni: tutto diventava esaltante. C'era qualcuno che ne soffriva? Forse sí. Ma ogni amore che sa di liberazione fa qualche vittima, anche se nessuno ne ha colpa.

Ma anche questa stagione doveva chiudersi e in un modo così triste che io mi sentii come una foglia accartocciata, secca, sfinita di quello sfinimento che ti fa odiare la vita. Lei era stata per me come una grazia, di quelle che ti vengono date a mo' di sfida, per metterti alla prova. Io non cercavo segni che mi portassero significati, prima mai sospettati, ma dal come andarono le cose cominciai a pensare in un modo di cui prima non mi conoscevo capace. Visite mediche all'inizio, segno che qualcosa non andava. Lunghe pause in cui tornava il pensiero che esser troppo felici può far male, che non tutto di te puoi governare e 'dominare'. Il male era la prova che la libertà ti può giocare brutti scherzi quando invece la necessità, quella di cui parlano i filosofi, forse potrebbe darti la felicità.

Degenze dapprima brevi per piccoli guasti, poi la chiara, maledetta evidenza che non ce l'avrebbe fatta. Fu-

rono giorni e notti terribili, lunghi silenzi e tanta voglia di esorcizzare il tutto con il calore che emanava dai nostri corpi, baci lunghissimi a sfidare la morte: volevamo ribellarci a quanto sentivamo non essere giusto. Anche questo aveva un senso, era il senso che davamo noi, l'*eros* piú bello e ardente con cui rinfacciare la vita per la sua vigliaccheria e crudeltà.

Lei si spense con la stessa grazia con cui era vissuta, per me fu disperazione, buio, lacrime, imprecazioni, vuoto. E nei giorni che seguirono io non riuscivo a credere di essere rimasto solo, parlavo con tutti, raccontavo a tutti la nostra vicenda e palpavo inavvertitamente tutta la mia solitudine. Parole, voce, carezze, le nostre 'cocole', tutto mi tornava di lei, io vivevo con il suo fantasma, ripercorrevo le nostre strade, ripensando a quello che lei era solita dirmi, e mi illudevo di ripetere con il suono della sua voce i momenti piú belli del suo ridere. Sí, per me è stata l'unica donna che sapesse ridere, c'era grazia, finezza, intelligenza, complicità che la rendevano unica.

Fu questa la tragedia piú grande della mia vita. Provai sensazioni strane: sentii il mondo 'rimpicciolirsi', io che l'avevo visto sempre grande, quasi affascinante, e da scoprire. Mi sembrò d'un colpo che tutto fosse chiaro e banale a confronto del destino di lei, muta ormai e fredda in quel piccolo cimitero, cosí umano, in cui aveva voluto farsi seppellire.

Quel mondo che mi appariva cosí piccolo ormai mi

sembrava anche inutile, non c'era eco di fecondità che me lo facesse risuonare di qualcosa per cui valesse la pena di vivere. E non fu un sentimento di breve durata, si andò radicando sempre di più in me, finendo per essere una veste psichica impossibile da smettere.

Nel mio andare quotidiano in cerca sempre di qualcosa mi pareva di sfibrarmi: riguardavo quella città in cui vivevo e la trovavo come immobile, spettatrice di pietra, indifferente allo scalpiccio dei milioni di esseri umani che l'avevano percorsa nella sua storia. Tuttavia mi appariva benevola nei miei confronti, sembrava non giudicarmi, io ero uno dei tanti, e neanche dei più significativi che vi fossero vissuti.

Per molti mesi cercai di pensare a qualcosa che avrei ancora potuto fare. Scrivere il libro di cui mi aveva detto quel mio amico-collega? O riprendere con la solita mia pigrizia o accidia, come si diceva un tempo, a far politica militante per far capire a qualcuno che forse i principî di una buona ideologia potevano ancora servire? Osservavo persone e cose, ogni giorno, non perché cercassi segnali o inviti, tanto non avrei trovato niente e nessuno. Tuttavia quello che il mondo mi rimandava come immagine riflessa era di una banalità disarmante. I discorsi che sentivo mi suonavano vuoti, insulsi, senza il benché minimo senso. Tutto già visto, tutto già sentito, già sperimentato. Ma questo mi era successo sempre, io che rimandavo il meglio da scoprire al giorno che sarebbe ve-

nuto dopo, restavo sempre sorpreso che ero ancora capace di provare delusione. Non avevo bisogno di fare della psicologia, i miei studi mi permettevano di controllare tante cose che qualcuno avrebbe potuto pensare degne di esser oggetto di psicoanalisi. I risvolti come il 'sotterraneo' o il non detto erano argomenti che mi avevano occupato fin da giovane e non li temevo. Era invece ciò che navigava in superficie che mi dava fastidio, non delusione.

Ma ancora una volta mi venne da pensare che una nuova stagione o una nuova persona mi avrebbero potuto significare qualcosa, magari motivarmi il vuoto del mio attuale sentire. Insomma tornava il senso del futuro, il solo che può far nascere e far crescere qualche progetto o alimentare qualche intenzione.

Il settembre fu caldo e invitante, e il richiamo del mare agiva su di me irresistibile, anche se vi andavo quasi di malavoglia, tanto non vi avrei fatto nulla di nuovo o incontrato persone che mi dicessero qualcosa. Invece un incontro fortuito, strano, mi fece pensare che la galleria dei quadri della vita può essere prolungata a dismisura, pur senza dare ai nuovi soggetti troppo spazio né onore: gente da guardare di sfuggita e senza convinzione. Doveva essere così anche questa volta: io inseguivo segni che mi dessero il senso d'ogni cosa. E questa persona che sembrava aspettare qualcosa, là sola sulla spiaggia, mi parve incarnare uno, fortissimo, visibilissimo, sembrava una rein-

carnazione: stessa figura, stesse movenze aggraziate, stesso modo di stendersi al sole e di respirare l'aria di un mare quel giorno limpidissimo come il suo cielo. Io rimasi sorpreso e incredulo, mi sedetti su uno scoglio vicino e la contemplai a lungo, non minuti ma ore. Tutto mi pareva assurdo, tanto lontano da una spiegazione plausibile che non fosse quel richiamo che tutti fanno al caso e che tanto piace a cartomanti o sedicenti astrologi.

L'indomani non scesi al mare, ma il giorno seguente vi tornai e la rividi, stesso posto, stesso scoglio, stesso atteggiamento come di attesa di qualcosa, non di qualcuno. La cosa mi intrigava molto: passavo in rassegna, come ero solito fare tante volte, tutti i casi della mia vita. Ma questa donna che sembrava reincarnare qualcuno, non sapevo dove collocarla. Forse è vero che tutto si ripete, solo riformulato diversamente e con altri protagonisti. Attaccai discorso in una maniera così banale da vergognarmene. Invece fu un incontro semplice e subito molto amichevole, senza sospetti né finzioni. Era una persona che viveva un momento difficile. Ma guarda! Pensai, anime disgraziate si attirano per piangere insieme! Da un lato mi scappava da ridere, dall'altro mi colpiva la serietà della situazione. Anche questa donna stupenda a vedersi aveva alle spalle legami falliti, delusioni patite per sentimenti traditi o comunque affetti mal riposti. Ma il suo tormento nell'essersi vista svilita in quello che pensava essere un vero legame aveva un senso, era spiega-

bile, rientrava in una casistica abbastanza diffusa. Non così il resto. Incontro imprevedibile e peregrino.

Attrazione, simpatia, empatia, tutto sembrava giocare un ruolo formidabile in questo incontro e tutto si ripeté di nuovo il giorno dopo: una domenica tutta trascorsa al sole, a comunicarci fatti e sensazioni della nostra vita passata, a contemplarci dentro e fuori, a stringerci in abbracci improvvisi per il caldo che emanava da noi, dalle nostre vicende, dall'essere lí a vivere un momento incredibile e insperato per entrambi. Io guardavo, chino sotto di lei, le sue labbra bellissime; la pronuncia era quella di un italiano imparato con attenta diligenza, il rumeno era la sua lingua madre, e il suo dire riproponeva tutta quella attenzione, a volte ingenua e di un candore che mi faceva sorridere. Il tramonto fu bellissimo, non avrei mai voluto che lei si rivestisse, la sua nudità era perfetta e l'ansia che nasceva dal timore di non più rivederla o ritrovarla mi attraversò come un ago sottile. Nei giorni seguenti ci risentimmo con messaggi troppo brevi ma calorosi e decidemmo di rivederci. Fu un incontro altrettanto bello, ma nelle sue parole colsi un segno che mi fece pensare in negativo. Mi abbracciava ammirata e sincera, ma io ebbi la sensazione che lei si stava distaccando. Del resto mi aveva già parlato del suo amore tradito, per un uomo in cui lei aveva creduto e che invece l'aveva svilita nella maniera più dolorosa per una donna. Io le aveva scritto in precedenza dei foglietti fitti fitti di considerazioni piut-

tosto precise su quello che mi aveva raccontato: ancora una volta, l'ennesima, mi trovavo a fare lo psicologo e insieme lo psicanalista di donne sconfitte da un amore mal riposto. Inorgoglito ma con tante bestemmie in corpo, perché di lei mi ero innamorato veramente. I messaggi si diradarono, ormai erano sempre più espliciti: stava male, era tormentata, quell'amore o quella attrazione non erano scomparsi, anzi. Ed anche in questo c'era un senso. Lei si diceva religiosa, esistevano a suo dire delle forze che non riusciva a scacciare, l'uomo che lei aveva amato di un amore furioso per tre anni era sempre presente nei suoi pensieri e nei suoi discorsi.

Partí per il suo antico paese, da cui mancava da moltissimi anni, e quando tornò il suo messaggio diceva che aveva fatto chiarezza in se stessa. Un uomo di chiesa – un pope ortodosso – e i parenti ritrovati l'avevano aiutata tanto. Doveva lasciar andare le cose per il loro verso: non siamo noi a decidere, ma qualcosa o qualcuno al di fuori d'ogni nostra portata.

Io avevo sempre rispettato ogni suo pensiero, così rispettai anche queste che mi apparivano come ingenuità e infantili sicurezze. Ma forse era quello di cui lei aveva bisogno.

Non ci siamo rivisti per lungo tempo. Io stavo tornando alla mia filosofia di vita: chi non mi vuole, non mi ha. Tuttavia non ero affatto contento. Provavo ogni giorno di più lo sconforto della solitudine, quasi che contro di

me che la odiavo come la morte volesse accanirsi vigliaccamente.

‘Ma tu sei un uomo troppo impegnativo per una donna’ queste parole, che una mia studentessa mi aveva detto dopo che eravamo diventati amici – gli anni che ci separavano erano pochi – mi risuonavano nella testa con un’insistenza diabolica, e mi domandavo che cosa cercano le donne negli uomini. E volevo che questa domanda non fosse così peregrina come si sarebbe potuto credere. C’era una letteratura sterminata su questo tema. Io non volevo credere alle risposte vecchie e nuove che erano state date. C’era qualcosa che mi sfuggiva, la psiche femminile non è così facile da scoprire come quella degli uomini; anche quando credi di averla bene incapsulata in un elenco di sintomi essa ti sfugge e si beffa di te.

Se era amore per me, pensai ad un certo punto che poteva almeno acquietarsi in una serena amicizia per lei, ma non ne fui subito convinto. Poteva avere un senso un legame pacato e rassegnato con una donna che ti aveva fatto pensare tanto in positivo da farti venire le palpitazioni di cuore? Il mio umorismo istintivo faceva di nuovo capolino tra le pieghe di questi miei pensieri un po’ bislacchi. Perché no? Mi dissi. In fin dei conti io sapevo tutto di lei, m’aveva detto di possedere una forza d’animo immensa, quella che le aveva fatto vincere tante battaglie. In realtà io sapevo che era debole, troppo autentica e veritiera per essere invulnerabile.

Avrei aspettato una sua telefonata, forse ci saremo rivisti, al desiderio di fare all'amore si sarebbe sostituito il chiacchiericcio gratuito di un confonderci reciprocamente i sentimenti.

Passarono giorni e settimane, raccoglievo impressioni, pensavo sempre alla donna della mia vita, era il mio demone meraviglioso e benigno, che mi voleva suo per sempre ed era giusto che fosse così. Lei mi aveva dato tutto di sé, e io dovevo restar legato a lei. Non importava che in mezzo ci fosse quel diaframma che si dice vita-morte, noi eravamo sempre insieme e così doveva essere. Pensieri belli e tristi ad un tempo, ma erano quelli più sinceri che mi venivano e quelli a cui io più credevo. Si può credere ad un pensiero? Esso ti può sopravvenire e ti può martellare: come lo devi accogliere? È una presenza estranea o è tutto il meglio di te? Anche in questo cercavo un senso, nel mentre raccoglievo impressioni e mi 'auscultavo' in maniera che stava diventando quasi patologica. Auscultarsi, dicono i medici, può essere un esercizio pericoloso, puoi scoprire o sentire cose che non esistono ma che possono diventare parte di te, fino a farti del male. L'introiezione di ogni cosa e la sua auscultazione può essere come un'ingestione di tossine che non riesci più a metabolizzare. Ogni cosa va vista a distanza, la visione prospettica giusta ti può salvare da tante velenosità. Sono le passioni belle quelle che devi far tue, centellinarle fino in fondo: non c'è il rischio di esaurire la

vita, ma di viverla nella sua giusta dimensione.

Ma le dimensioni della vita sono tante, potrebbe dire qualcuno, e non tutte ti offrono i loro lati benefici e gratificanti. Anche in questo c'è un senso, niente risponde ad un disegno, ma tutto sembra rispondere ad una logica interna alle volte secca e crudele, ma ineluttabile. Anche le passioni piú belle rispondono a questa logica, vi si uniscono e sembrano quasi confortarla. Ma allora bisogna prendere in mano la propria vita o affidarsi ad essa con una fiducia che comunque non ti creerà mai né sensi d'impotenza né di pentimento o di rimorso?

Tutto questo andavo rimuginando nelle mie scorribande per le vie di una città tanto innocua quanto immobile in ogni sua manifestazione. Tutto in apparenza sembrava scorrere tranquillo quell'anno, anche gli eventi atmosferici, che altrove erano catastrofici, non la toccavano 'per fortuna'. Tutto già visto e già sentito. Ma c'era una cosa che riscoprivo sempre con rinnovata rabbia, l'insipienza e la rozzezza mentale di tanti personaggi del vivere cittadino. Insipienza e impudenza. Come nell'ambito nazionale, anche in quello locale c'erano troppi impuniti, come avrebbero detto a Roma. Le cronache cittadine lo documentavano ogni giorno: c'era una pagina del giornale locale, la pagina delle 'Segnalazioni' che sembrava la pagina dei delirî, di una città in sofferenza perpetua. Ma il grave era che questa sofferenza perpetua era reale, tangibile e maledettamente vera. Veniva fuori

il quadro di una città stordita, troppo importante geopoliticamente per essere lasciata in pace da chicchessia, ma che nel corso della sua storia aveva avuto sempre bisogno di qualcuno che, altrove, pensasse a lei, insomma sentiva come un bisogno 'dell'anima' quello di essere assistita. E questo altrove veniva invocato da tutti, anche da coloro che erano venuti da poco in questa città. Mi riusciva inspiegabile questo sentirsi sempre subalterni a qualcuno o qualcosa. E quasi per converso non c'era luogo dove non si invocasse autonomia, e non ci fossero movimenti che non facessero dell'indipendentismo la loro bandiera, spesso patetica, ma sempre sofferta.

Stavo un giorno guardando, quasi sgomento, i gradini di una scalinata di cui non vedevo la fine, vi erano impressi come dei passi scheggiati, alcuni irregolari, altri così bene arrotondati che li avresti detti fatti apposta. Niente mi aiutava a capire quei segni, poteva essere stato uno scalpiccio forsennato, una debole vena del calcare, la cattiva postura di un operaio. Non mi piaceva niente di quella scalinata, poteva servire a tante persone come anche a nessuna, infatti per un'ora buona non vidi nessuno salirvi. Per me significava un problema. In seguito venni a sapere che su quella scala avevano trovato un morto, senza nome, senza documenti, quasi finito per errore in un luogo che non era il suo. Ma la morte ha un suo luogo? I giornali ne avevano scritto per settimane, ma non era il morto che interessava alla gente, bensì le

eccitazioni che la cronaca alimentava quotidianamente. Forse il vissuto di quell'uomo non aveva nessun senso ormai, trapassava in un'ombra senza fine. Che cosa aveva pagato costui? Dopo settimane non si venne a capo di nulla ed anch'io non mi posi più domande, tanto anche la sua identità finiva per non lasciare traccia alcuna da nessuna parte. C'era del giallo e del nero in quella morte, ma per me quella morte sembrava avere una valenza metafisica: una scalinata odiosa e brutta, fuori mano e deserta, una persona senza volto vi finiva i suoi giorni, una città incuriosita ma non troppo, che vi stendeva sopra un velo indispettito. Tutto senza senso.

Gli amici che incontravo mi dicevano che io dovevo andarmene, per un po', fare viaggi, distrarmi: il dolore per la perdita di lei andava metabolizzato, prima che mi facesse altro male. Costoro pensavano giusto, ma io non riuscivo a progettare nulla. Andare poi dove? Osservare il mondo vuol dire osservare gli uomini, donne bambini e vecchi, e le loro storie le puoi trovare ovunque, non occorre andar lontano. Ma gli uomini e il mondo non sono dovunque tutti uguali, mi dicevo, quasi per provare un impulso di novità. Effettivamente le novità ci sono e sono tante, anche se il mio desiderio di meravigliarmi per qualcosa penso che andrà sempre deluso. Ma cercare cose meravigliose o che ti sorprendano è proprio dei bambini! Questo pensiero non dovevo accoglierlo nel suo

verso negativo, anzi! È solo la capacità di meravigliarci, di sorprenderci che può dare un senso a tante nostre peregrinazioni. In fin dei conti peregrinare può far bene e meravigliarci, incuriositi di tante cose, ancora meglio.

Tuttavia non feci nessuna valigia. L'ultima volta che eravamo stati a Parigi non avevo visto facce nuove, ma avevo vissuto situazioni nuove. Mi ero innamorato degli interni degli appartamenti francesi, così strani rispetto ai nostri, le loro scale interne per noi improbabili, lo sfruttare ogni angolino della casa con un senso dello spazio che noi non conosciamo o non conosciamo più. Montparnasse mi era sembrata una città nella città, con un suo respiro, anche se ormai smorzato nei suoi toni acuti di un tempo. Non era molto quello che io chiedevo, ma Parigi mi dava tanto e non mi infastidiva mai. Un'umanità senza volto, mentre tutti quelli che incontravo avevano un volto, mostravano la loro provenienza, mostravano la loro vita senza mascherature che io non potessi penetrare. Dietro le loro fisionomie c'era sempre qualcosa, anche se *dejà vu*, niente di sorprendente, forse nei più giovani qualche palpito d'entusiasmo per un incontro o una carezza sospirata, ma forse neanche questo: potrebbe suonare come un tocco di poesia. Mi aveva invece sorpreso fin dalla prima venuta a Parigi la ghiaietta di certi suoi viali intorno alla Senna o nei pressi dell'*Hotel des Invalides*, una ghiaietta gessosa di *gneiss*, mi pareva, comunque strana, anche per il sottile rumore che produceva sotto le mie